

ANNA BELTRAMETTI

*Secondo Tucidide. La paura non è emozione di donne*

*La trappola di Tucidide*

La iniziarono, questa guerra, Ateniesi e Spartani, una volta rotta la tregua di trent'anni che era stata conclusa dopo la conquista dell'Eubea. Ho scritto, prima di raccontare della guerra, anche le ragioni e le contese che determinarono questa rottura, perché uno non debba, un giorno, cercare da dove si originò per i Greci una guerra di tale portata. La causa più vera, *prophasis*, ma meno esplicitamente dichiarata, ritengo che fosse il fatto che gli Ateniesi crescevano in potenza e facevano paura, *phobon parechontas*, agli Spartani fino a spingerli alla guerra. Ma le cause, *aitiai*, apertamente addotte, erano per entrambe le parti queste [...].

Così Tucidide (1.23), il teorico di un racconto storico rigorosamente oggettivo, liberato da ornamenti retorici e da investimenti emotivi, riconosce nella paura l'emozione primaria e inconfessata, la molla scatenante il meccanismo psicologico e politico che conduce inesorabilmente alla guerra del Peloponneso. La paura e la diffidenza di una potenza egemone nei confronti di una potenza minore in ascesa, nel caso specifico la paura di Sparta nei confronti di Atene, radicalizzano –secondo Tucidide– le cause contingenti, le tensioni in corso tra Epidamno, Corcira e Corinto (1.24-55) e i fatti di Potidea (1.56-65).<sup>1</sup> E, nella prospettiva di Tucidide, iscrivono scontri

1 Minore rilievo Tucidide dà alle misure del 432 di Pericle contro Megara, esclusa dai porti e dai mercati di Atene e della lega delio-attica. Le sanzioni commerciali ben attestate negli *Acarnesi* di Aristofane come concause del conflitto, sono solo accennate da Tucidide (1.67 e 1.139ss.) che insiste sulla responsabilità

occasionalmente, più o meno negoziabili, in un quadro di conflitto epocale, inevitabile e catastrofico. È un'emozione dunque, una spinta emotiva complessa e contagiosa, a far scattare quel dispositivo di ostilità psicopolitica che nel nostro tempo è stato definito e viene spesso richiamato più e meno propriamente come "La Trappola di Tucidide". La definizione o, meglio, l'immagine evocata con grande seguito mediatico da Xi Jinping nel discorso tenuto a Seattle nel settembre 2015 per dissuadere America e Cina dal farsi risucchiare nel gioco al massacro delle politiche egemoniche, ha avuto e continua ad avere una certa fortuna, e non solo in ambito accademico. Rimette l'intuizione di Tucidide al centro del pensiero storico e politico, sfumando gli elementi di discontinuità pragmatiche nei diversi contesti e, per contro, richiamando l'attenzione sulle analogie e sulla lunga durata delle immagini in cui continuiamo a rappresentarci, in pieno XXI secolo, le relazioni internazionali.<sup>2</sup>

Le parole e le nozioni di paura, *phobos-deos*, così come quelle di desiderio, *eros-pothos*, sono ricorrenti nella narrazione e nell'analisi di Tucidide e in alcuni passaggi pregnanti sono parole e concetti chiave della sua interpretazione delle dinamiche relazionali. Il grande storico che, nei capitoli metodologici (1.20-22), sostiene la necessità di un'enunciazione controllata e almeno formalmente neutra, nella pratica del racconto individua nelle emozioni i motori della storia, le cause profonde dei grandi eventi. E non solo: in anticipo di quasi un secolo sulla messa a punto degli effetti pragmatici delle emozioni nella *Retorica* di Aristotele,<sup>3</sup> Tucidide ricorre spesso al motivo della paura come strategia politica e come argomento di persuasione nei discorsi che attribuisce alle personalità politiche maggiori nell'atto di orientare o forzare l'opinione pubblica. Sull'uso efficace o controproducente della forza e della paura nelle relazioni tra *poleis*, a proposito della defezione dei Mitilenesi da Atene, è particolarmente

concomitante delle due potenze sfumando il ruolo ateniese e pericleo nei prodromi della guerra.

<sup>2</sup> La definizione "Trappola di Tucidide" può ricondursi al politologo Graham Allison, direttore degli studi di relazioni internazionali presso il Belfer Center della John F. Kennedy School of Government dell'Università di Harvard e autore del saggio *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, trit, Roma, Fazi Editore, 2018. A precorrere il tema e la ripresa nel dibattito della teoria egemonica di Tucidide fu Robert Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, tr. it., Bologna, il Mulino, 1989. L'immagine è ora spesso al centro dei dibattiti sul tema dell'egemonia e del saggio di Anna Caffarena, *La trappola di Tucidide*, Bologna, il Mulino, 2018.

<sup>3</sup> Aristotele, *Retorica* 2, 1377 b 16-1388 b 30.

significativa la contrapposizione dei discorsi di Cleone e di Diodoto. Cleone, «in ogni cosa il più violento dei cittadini e il più capace di persuadere il popolo», insiste sulla democrazia incapace di dominare sugli altri e sul necessario uso della forza e della paura in un impero che è di fatto tirannide (3.37-40). Il moderato Diodoto, «che anche nella precedente assemblea aveva parlato più di ogni altro contro la proposta di uccidere i Mitilenesi», sostiene invece l'inutilità della forza e della messa a morte come punizione controproducente invece che esemplare (3.42-48).

Con il fine orecchio poetico, proprio del narratore e del drammaturgo, Enzo Siciliano, né filologo né storico, nel suo *Memoriale da Tucidide*<sup>4</sup> aveva colto appieno e a sua volta valorizzato la ricorrenza e l'impatto della paura e del desiderio nella scrittura delle *Storie* e nella rappresentazione tucididea della democrazia. La paura dell'altro, trasformato in nemico, così come il desiderio di potere e di espansione, scatena e giustifica le guerre. È Tucidide con la sua voce a sostenerlo nel passo magistrale (1.23) di analisi da cui questa ricognizione prende le mosse. Ed è ancora Tucidide (6.24), inserendosi direttamente in prima persona dopo i discorsi contrapposti di Alcibiade a favore della campagna siciliana (6.18) e di Nicia contrario alla spedizione (6.19.23), a commentare in termini di «mania di prendere il mare, *eros ekpleusai*», l'atmosfera dominante nella città nel 415, nel momento di deliberare l'impresa che per Atene avrebbe significato l'inizio della disfatta totale:

Così parlò Nicia, nella convinzione che data l'imponenza dei preparativi, o avrebbero desistito o, nel caso in cui fosse stato costretto alla spedizione, sarebbe potuto partire in totale sicurezza [...] e così tutti furono presi dalla mania di prendere il mare, i più vecchi, convinti che avrebbero rovesciato le città contro cui muovevano o che, almeno, non avrebbero compromesso la loro grande potenza; i più giovani per desiderio, *pothos*, di vedere e osservare territori lontani nella speranza di tornare salvi; la massa poi e l'esercito, pensando di guadagnare denaro e conquistare una potenza che avrebbe garantito loro una paga perenne.

4 Enzo Siciliano, *Memoriale da Tucidide. Pericle e la Peste*, a cura di Luca Ronconi, Piccolo Teatro Studio, 17-29 febbraio 2004. Devo a un mio scolaro, il professore Marco Malaspina, la riscoperta e l'analisi del copione non più ripubblicato, che fu alla base della sua bella tesi triennale, *καὶ ἔρωσ ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως. La storia di Tucidide nella drammaturgia di Enzo Siciliano*, (a.a. 2008-2009), corredata in appendice dall'intervista a Francesco Siciliano, attore nello spettacolo e figlio dell'autore.

Senza voler esaurire i riferimenti alla paura, nelle diverse accezioni di paura occasionale scaturita da una situazione precisa, *phobos*, e di timore, *deos*, inteso come *habitus* fondato sul rispetto, nei discorsi della politica attiva, due passi sono particolarmente significativi. Il primo, ineludibile anche perché nei secoli è stato letto come manifesto della democrazia ateniese, è al centro dell'epitafio attribuito a Pericle per i caduti nel primo anno di guerra:

Trattiamo le questioni private senza danneggiarci a vicenda e, per quanto riguarda la vita pubblica, per timore e rispetto (*dia deos*) non trasgrediamo le regole, in obbedienza sia a coloro che ci governano sia alle leggi, con particolare riguardo a quelle che tutelano chi subisce ingiustizie, e a quelle che, pur essendo non scritte, comportano per i trasgressori una vergogna agli occhi di tutti (2.37.3).

Il secondo è nel discorso degli ambasciatori mitilenesi nel tentativo di chiedere l'alleanza agli Spartani e di giustificare la defezione dagli Ateniesi sempre più potenti a fronte del progressivo isolamento di Mitilene:

Solo il timore reciproco, *antipalon deos*, è garanzia affidabile per l'alleanza. La parte che vuole rompere i patti è infatti trattenuta dall'attaccare gli accordi dal fatto di non trovarsi in posizione di vantaggio (3.11.1).

La rassegna dei passi tucididei che attestano le implicazioni politiche della paura potrebbe continuare, ma già da questi passaggi considerati si evincono i temi forti della paura come fattore di ostilità e guerra;<sup>5</sup> della paura e del rispetto come strumenti di controllo sociale secondo il progetto del nuovo mondo dichiarato dalla dea Atena, proprio con queste stesse parole, nel finale delle *Eumenidi* di Eschilo: «[...] questa rocca da allora ha preso il nome di Areopago, colle di Ares. Qui il rispetto, *sebas*, dei cittadini e la paura, *phobos*, parente congenere del rispetto, impedirà di delinquere, di giorno e di notte (vv. 690-692)»; della paura reciproca come fattore di equilibrio simmetrico a garanzia delle alleanze e della pace.

Ma Tucidide non narra la paura delle donne, né secondo la prospettiva delle donne che fanno paura, né secondo la prospettiva altrettanto

5 Sulle logiche antiche e moderne della guerra sono importanti la ricognizione e le riflessioni del recentissimo libro di Andrea Cozzo, *La logica della guerra nella Grecia antica. Contenuti, Forme, Contraddizioni*, Palermo, Palermo University Press 2024.

diffusa e anche stereotipata delle donne come soggetti minori, atterriti da paure diverse e in molte occasioni, dalla paura degli uomini legata ai rapporti sociali di potere e alla dissimmetria di genere, come recita in una proverbiale battuta Ismene nell'*Antigone* di Sofocle –«pensiamoci: siamo nate donne, non possiamo combattere contro gli uomini (vv. 61-62)»–, alla paura della guerra, della morte reale e simbolica che la guerra porta con sé, alla paura propria delle donne per le violenze anche più crude del dopoguerra, per la perdita dei figli, per la deportazione, per le violazioni sessuali dei loro corpi, per la perdita di *status* e la schiavitù.

### *La doppia faccia della misoginia tradizionale*

Una linea durevole e biforcuta tende a perpetuarsi negli studi sulle donne e sulla nozione del femminile nella cultura greca e insiste a confermare la minorità delle donne codificata nel pensiero medico e filosofico con ripercussioni sui quadri storici: le donne sono escluse dalla storia perché non possiedono il *logos*, inteso come razionalità o almeno ragionevolezza, e perché anche a causa della natura del loro corpo incompiuto come quello dei bambini,<sup>6</sup> sono vittime poco edificanti delle proprie emozioni;<sup>7</sup> e ancora per la stessa ragione, per la stessa mancanza di autocontrollo, le donne spesso in preda a un furore, *thymos*, che predomina sulla ponderazione, *bouleumata*, –secondo le celeberrime parole di Medea (*Medea* 1079)– e spesso pronte a servirsi di qualunque mezzo, anche dei mezzi magici e proibiti,<sup>8</sup> sono percepite come minacce latenti e incontrollabili, come pericoli incombenti<sup>9</sup> per gli uomini presi singolarmente e per l'ordine politico.

6 Sono di Aristotele le immagini indelebili della donna-bambino, dell'eunuco-femmina, della madre-materia, cfr. in particolare *De generatione animalium* 1.20, 727 b 34-729 a 33. Vedi anche Silvia Campese, *Donna, casa, città nell'antropologia di Aristotele*, in Silvia Campese, Paola Manuli, Giulia Sissa, *Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Torino, Boringhieri 1983. Vedi anche Anna Beltrametti, *Immagini della donna, maschere del logos*, in Salvatore Settis (a cura di), *I Greci*, 2, II, Torino, Einaudi, 1997, pp. 897-935, specie alle pp. 930-932.

7 Nicole Loraux, *La voce addolorata*, (Paris 1999) tr. it, Torino, Einaudi, 2001; Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Feltrinelli, Milano 2013; Adriana Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Villa Verrucchio (RN), Pazzini Editore 2021<sup>3</sup>.

8 Fedra, in dialogo con la sua Nutrice, definisce spaventosi, *deina*, i rimedi magici che l'anziana donna le propone e vergognose le parole, *aischistoi logoi*, con cui le suggerisce l'uso di filtri e incantesimi, vedi Euripide, *Ippolito delle corone* 498-515.

9 Per la ricostruzione delle linee ginecofobiche nella cultura ateniese è importante il libro recentissimo di Marcella Farioli, *L'anomalie nécessaire. Femmes dangereuses, idéologie de la polis et gynécophobie à Athènes*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2024.

Questa linea misogina a doppia faccia che ora si presenta nella versione sminuente dell'immaturità femminile e ora nella versione inquietante dei poteri occulti delle donne ha una genealogia ben ripercorribile. Risalgono a Omero sia Briseide, inerme oggetto di contesa tra il re e il guerriero, sia le Sirene, incantatrici e rapaci, sia Scilla, il mostro che sbrana, e Cariddi, il mostro che inghiotte. Le figure femminili spaventevoli, più mostri che donne, si moltiplicano, forse riprese dalle fonti orientali che la critica ha ben messo in evidenza, in Esiodo,<sup>10</sup> il poeta dell'orrido nella definizione di Bruno Snell.<sup>11</sup> La *Teogonia* pullula di presenze mostruose, di mostri informi o deformi di genere femminile, a cominciare da Echidna, molto più numerosi e terrifici di quelli maschili, tutti ancora annidati come incubi negli anfratti del nuovo mondo governato dalla giustizia di Zeus. E per contro in *Le Opere e i giorni* (vv. 42-105), compare Pandora, una bellezza assoluta, virginea, amabile, infusa di grazia e di desiderio, con anima di cagna e indole rapace, plasmata dalla terra e adornata di magnifici gioielli e di fiori, con il suo vaso colmo di sventure,<sup>12</sup> il contrappasso avvelenato che punisce il furto del fuoco donato da Prometeo agli uomini, la perdita dell'innocenza e l'inizio della caduta per il genere umano.

Tra fascinazione e repulsione, Pandora e i mostri danno forma e immagine ai desideri e alle paure maschili, alla paura della morte, prima di tutto, ma anche di un eros che risucchia nella rovina e nella morte. Sono le due facce esiodee e post-esiodee dell'attrazione verso l'abisso da cui, nel tempo e con significative correzioni, si genereranno la galleria satirica delle donne-animali di Semonide di Amorgo e infine, in un registro ben più alto, le assassine della tragedia<sup>13</sup> e il loro contraltare, le vergini sacrificali.

Sarà il teatro di V secolo infatti a perfezionare il motivo delle donne fragili e di quelle minacciose: il teatro tragico con personaggi come Clitennestra e Medea, ma anche come la resistente Antigone, autodeterminata, *autonomos* (v. 826), e Deianira e Fedra, malate d'amore; il teatro comico con le ribelli e potenti Lisistrata e Prassagora che danno

10 Carla Mainoldi, *Mostri al femminile*, in Renato Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona, Arti grafiche editoriali di Urbino, 1995, pp. 69-92.

11 Bruno Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* (Hamburg 1946), tr.it., Torino, Einaudi 1963, pp. 79-80.

12 Con qualche variante, il mito di Pandora compare senza il nome proprio della prima donna anche in *Teogonia* 565-584.

13 Diego Lanza, *Clitennestra: il femminile e la paura*, in Renato Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona, Arti grafiche editoriali di Urbino, 1995, pp. 31-42.

scacco all'ordine maschile, ma anche con la vecchia putrefatta (*sapra*, vv. 884, 926, 1098) che in nome della nuova legge contende gli amori del giovane uomo a una fresca ragazza e che, in una scena allucinata, spaventosa ed esilarante, del finale di *Donne all'assemblea* (vv. 1049-111), sembra moltiplicarsi per tre, tre scimmie incipriate, tre mostri uno peggio dell'altro, Empuse o Graie alle porte degli Inferi.

E sarà ancora il teatro a costruire l'immagine-archetipo delle donne sopraffatte dalla paura nel coro dei *Sette contro Tebe*, la tragedia in cui è più fitto il vocabolario del *phobos*: «Urlo per la paura, per l'angoscia. L'esercito si muove, ha lasciato l'accampamento [...] la terra, percossa dalle armi, colpisce l'orecchio [...] dèi, dee, scacciate la sventura che sta arrivando» – così lamenta il Coro di giovani donne travolte dai rumori e dalla polvere della guerra alle porte (*Sette contro Tebe*, canto di ingresso 77-181). E così le zittisce Eteocle (*Sette contro Tebe* 182-190), temendo il disfattismo dalla loro disperazione:

vi chiedo, bestie insopportabili, credete che sia questa la via migliore di salvare la città e fare coraggio ai nostri soldati chiusi dentro le mura, così prostrate a urlare, a sbraitare davanti alle statue degli dèi? [...] mai, mai, né nelle sventure né nella buona fortuna voglio mescolarmi con la genia delle donne. La donna! quando è forte, è di un'arroganza insostenibile, quando invece teme qualcosa, è un male ancora più grande per la casa e per la città.

#### *Le donne senza paura delle Storie*

Se queste sono le immagini femminili più antiche, più articolate e di più lunga durata nell'immaginario greco, Tucidide non pregiudica le figure femminili di cui narra, non le adegua a queste due facce del femminile tradizionale, né a quella patetica né a quella perturbante. Per le scelte di metodo, per la rinuncia ad assecondare le aspettative dei destinatari, a differenza dei logografi dai quale vuole distinguersi e in particolare di Erodoto mai nominato, Tucidide, lo storico per eccellenza dei grandi fatti, non solo non concede grande spazio a figure individuali di donne più e meno note, ma – ed è quello che più conta – sembra non avvertire il tema femminile come proprio, pertinente alla sua ricerca o alla sua analisi dei fatti.

Un bello studio recente di Gabriella Vanotti<sup>14</sup> si avvia con un confronto quantitativo già di per sé interessante: a fronte di 350

14 Gabriella Vanotti, *Tucidide e le donne. Un rapporto complesso*, in Valérie Fromentin, Sophie Gotteland, Pascal Payen (dir.), *Ombres de Thucydide. La réception de*

menzioni di donne nei 9 libri delle *Storie* di Erodoto, negli 8 libri delle *Storie* di Tucidide si registrano solo 50 occorrenze di presenze femminili, tra cui 22 riferimenti –circa la metà– a gruppi di donne e i restanti a figure singole, nominate o anonime. Dal numero delle occorrenze e dalle riflessioni svolte da Vanotti sulle diverse citazioni, si evince chiaramente come le donne non affollino la scrittura delle *Storie* e come ai grandi eventi di questa narrazione, fondamento della *histoire événementielle* a venire, le donne non partecipino o partecipino in posizione defilata, con funzione di sponda o da dietro le quinte.

Tucidide non ha bisogno di moltiplicare le donne, tradizionali nuclei narrativi, aneddotici, e centri di mitopoiesi.<sup>15</sup> Ne è prova la neutralizzazione di due importanti figure dei miti più noti e del teatro: Elena è nominata una sola volta (1.9.1) e subordinata ai suoi pretendenti e alle logiche di potere di capi achei che si erano contesi attraverso le nozze con lei la sovranità sul Peloponneso; una sola volta è ricordata anche la principessa ateniese Procne (2,29.3) e anche in questo caso solo per ricondurla a una vicenda di politica matrimoniale<sup>16</sup> e, forse, per superare un equivoco: per confinare a Daulide nella Focide il crudele Tereo e le vicende cruente di stupro, mutilazione, infanticidio e metamorfosi di cui era all'origine,<sup>17</sup> portate in scena anche nel *Tereo* di Sofocle?<sup>18</sup> Per disconnettere l'atroce misfatto

*L'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX<sup>e</sup> siècle*, Pessac, Ausonius, 2010, pp. 441-462 (<https://doi.org/10.4000/books.ausonius.2513>).

15 Sulle figure femminili e sulla loro funzione narrativa, vedi Carolyn Dewald, *Women and Culture in Herodotus'Histories*, «Women's Studies», 1981, vol. 3, nn. 1-2, pp. 93-127 e Helene P. Foley, *Women in Classical Athens: Heroines and Housewives*, in Elaine Fantham, Helene P. Foley, Natalie Boymel Kampen, Sarah B. Pomeroy, H. Alan Shapiro, (eds), *Women in the Classical World*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 68-127.

16 La rievocazione cursoria dei fatti mitici e molto noti si apre con il ricordo di un'alleanza matrimoniale storica e importante per Atene: Ninfodoro di Abdera, nominato prosseno dagli Ateniesi si fa mediatore della loro alleanza con il re dei Traci Sitalce presso il quale era potente anche in virtù delle nozze di Sitalce con la propria sorella. E ancora una ragione di alleanza rende verosimile per Tucidide che Pandione re di Atene avesse dato in sposa la figlia Procne a un sovrano della vicina Focide.

17 Tereo, sposo di Procne, ne aveva violato la sorella Filomela a cui aveva tagliato la lingua per impedirle di rivelare il tradimento; Filomela aveva però ricamato su una tela la vicenda dello stupro subito e l'aveva inviata a Procne innescando la terribile vendetta; Procne uccide il figlioletto Iti e ne imbandisce le carni a Tereo che, alla scoperta del misfatto, impazzisce e insegue le due sorelle per ucciderle fino alla trasformazione di tutti in uccelli, Procne in usignolo che sempre invoca il piccolo Iti, Filomela in rondine e Tereo in upupa.

18 Sugli incerti rapporti con il *Tereo* di Sofocle, cfr. Vanotti, *Tucidide e le donne*, p. 448 e note 38-41.



dalla Tracia di Sitalce figlio di Tere e nuovo alleato degli Ateniesi? Dalla Tracia in cui Tucidide, appartenente all'antico e nobile *genos* dei Filaidi, vantava parentele e possedimenti.<sup>19</sup>

Per uscire dal quadro accettato e replicato più che criticamente discusso dell'incontrastata minorità femminile nel pensiero greco, è forse doveroso anticipare complessivamente e in estrema sintesi che le donne narrate nelle *Storie*, per gruppi o singolarmente, sembrano scartare in più direzioni dalle simbologie misogine delle voci addolorate e delle assassine. Sembrano restituire quadri di vita concreta in cui agiscono da soggetti razionali<sup>20</sup> e consapevoli, sebbene in secondo piano.

Per tentare di individuare lo statuto delle donne nel pensiero di Tucidide, è opportuno –credo– riprendere di nuovo dall'epitafio di Pericle, dalla descrizione delle cerimonie pubbliche celebrate dagli Ateniesi secondo le loro tradizioni in onore dei caduti e aperte a tutti i cittadini, anche alle donne parenti dei defunti a cui è delegato il compianto sulle sepolture, *epi ton taphon olophyromenai*, (2. 34.4). Ma Pericle, ormai alla fine del suo discorso celebrativo (2.35-46), non limita il ruolo delle donne al compianto e al lamento e riconosce loro un valore, *arete*, una consistenza e una capacità socialmente e culturalmente significative:

Se poi devo anche ricordare il valore, *arete*, delle donne che ora vivranno da vedove, mi limiterò a un breve incoraggiamento: se non vi comporterete al di sotto della vostra vera natura, sarà per voi grande il vanto, *megale he doxa*, e, se del vostro valore, *arete*, o dei vostri demeriti si parlerà il meno possibile tra gli uomini, questo sarà per voi motivo di gloria, *kleos* (2.45.2).

Certo, il riserbo è la dimensione propria delle donne, secondo Pericle che dà voce al sistema ateniese. Ma le parole di Pericle, che per ben due volte nello stesso contesto ricorre al termine *arete*, e lo connette alla *doxa* e al *kleos*,<sup>21</sup> nozioni potenti da Omero in poi nel

19 Sui coinvolgimenti di Tucidide in Tracia, vedi Vanotti, *Tucidide e le donne*, p. 450 e note 48-49; cfr. anche Michael Zahrnt, *Macedonia and Thrace in Thucydides*, in Antonios Rengakos, Antonis Tsakmakis (eds). *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden, Brill, 2006, pp. 598-614.

20 Thomas E. J. Wiedemann, ἐλάχιστον...ἐν τοῖς ἄρσεσι κλέος. *Thucydides, Women and the Limits of Rational Analysis*, «Greece and Rome», 1983, vol. 30, n. 2, pp.163-170.

21 Sulla antica nozione di *kleos* vedi Emile Benveniste, *Vocabolario delle Istituzioni indoeuropee*, (Paris 1969), tr. it. II, Torino, Einaudi, 1976, pp. 328 e 236; cfr. anche Plutarco in contrasto con Tucidide, *La virtù delle donne* 242 e-f.

codice antropologico aristocratico dei guerrieri, non possono rinviare all'assenza, all'assoggettamento, all'esclusione o all'autoesclusione delle donne dalla vita della città. Vogliono semmai suggerire una connotazione "eroica" in senso lato del ruolo delle donne, tanto più efficace quanto più rispettoso delle norme di comportamento e meno esposto al pubblico dibattito, tanto più politico quanto meno dichiaratamente politicante e individualistico.

Gabriella Vanotti –lo ho sottolineato sopra– rubrica opportunamente le occorrenze dei personaggi femminili nelle *Storie* in tre sezioni, di cui circa la metà fa riferimento a gruppi di donne perlopiù in situazioni di guerra, mentre le restanti sono distribuite tra singole donne con o senza nome proprio. Il dato numerico non sorprende e appare del tutto coerente con la prospettiva storiografica tucididea che ha il suo fulcro nei grandi eventi mentre sfuma le vicende private e familiari che non abbiano una ricaduta pubblica e politica.

In gruppo e spesso insieme con gli schiavi e i bambini, le donne sono ricordate da Tucidide quando intervengono nelle situazioni di estremo pericolo e collaborano alla difesa o alla ricostruzione delle loro *poleis* come soggetti attivi in una dimensione collettiva a vantaggio della comunità o di una parte di essa. Singolarmente le donne sono messe a fuoco come figure portanti delle parentele di sangue o acquisite attraverso gli scambi matrimoniali in cui interpretano appieno la loro propria *arete*, il carattere positivo e distintivo del femminile antico, o si investono delle azioni più subdole e truci.

In ordine di apparizione dei gruppi, per prime si impongono nel racconto le donne di Platea attive nei fatti del 431 a.C., con comportamenti emblematici. La loro città era stata occupata da soldati tebani, entrati di nascosto, nella notte, con il favore di alcuni cittadini plateesi di parte oligarchica, interessati a rompere l'alleanza con Atene. Quando già erano in corso le trattative in vista di un accordo pacifico, i cittadini filoateniesi, vedendo che i Tebani non erano numerosi (erano poco più di trecento), decisero di tentare la contromossa per respingere gli occupanti:

si radunarono perforando i muri divisorii delle case per non essere visti camminare per le strade e piazzarono nelle strade carri senza bestie da tiro perché fungessero da mura. [...] I Tebani, accortisi di essere stati ingannati, serrarono i ranghi e per due o tre volte respinsero gli attacchi. Poi, mentre i Plateesi li assalivano con grande tumulto e dalle case le donne e i servi ululavano e scagliavano pietre e tegole nella pioggia abbondante della notte, furono colti dalla paura, *ephobethesan*, e si dettero alla fuga, [...] un plateese, chiuse,

con una punta di lancia invece che con la spranga del chiavistello, le porte dalle quali i Tebani erano entrati e che erano le sole rimaste aperte [...] Inseguiti per la città, alcuni Tebani salirono sulle mura, si gettarono all'esterno e, nella maggior parte morirono, altri **invece**, pochi, avuta una scure, *pelekys*,<sup>22</sup> da una donna, spezzarono il chiavistello e di nascosto uscirono (2.3-4).

Il passo è doppiamente esemplare: l'intervento aggressivo e collettivo delle donne dall'interno delle loro case per sventare l'occupazione della città per un verso si oppone al tradimento della singola donna che consegna la scure ai Tebani per consentirne la fuga – un comportamento per il quale la notizia secca di Tucidide non suggerisce nessuna chiave di lettura –, per l'altro anticipa quello delle donne di Corcira che, in appoggio ai democratici durante la terribile guerra civile del 427-425 a.C.,

collaborarono con coraggio, *tolmeros*, scagliando le tegole dalle loro case e resistendo al clamore al di là della loro natura, *para physin* [...] a sconfitta avvenuta, gli oligarchi, temendo che i democratici si impadronissero degli arsenali, incendiarono tutte le case nel cerchio della piazza e tutti gli edifici comuni, senza risparmiare né i propri né quelli altrui (3.74).

Le donne di Platea collettivamente, come le donne di Corcira, le une e le altre dalla parte dei democratici e dell'alleanza con Atene, nella versione tucididea dei fatti non solo non si lasciano bloccare dalla paura, ma attaccano con coraggio. Se a queste donne non è possibile riconoscere un ruolo politico, sicuramente esse svolgono con consapevolezza un ruolo sociale importante non soltanto per la casa – l'*oikos* in cui gli studi continuano a relegare le donne greche – ma per la comunità o per una parte di essa.

Ancora a Platea, qualche anno dopo l'occupazione tebana, sotto il prolungato e accanito assedio degli Spartani (Tucidide 2. 71-103), nel terzo anno di guerra, 429-428 a. C., centodieci donne non

22 Il *pelekys*, la bipenne o doppia ascia, nell'immaginario greco è arma femminile. Forse insegna regale e arma sacrificale in origine, è ricorrente nell'iconografia minoica dove è associata agli idoletti delle dee e alla Signora del Labirinto. Nell'*Orestea* di Eschilo (*Coefore* 889) è l'arma invocata da Clitennestra per colpire il figlio Oreste che ha appena ucciso Egisto e sta rivolgendolo la spada contro di lei. Nell'*Elektra* di Euripide è l'arma del contrappasso, degli intrighi intrafamiliari e domestici dei figli contro Clitennestra e Egisto. Nella pittura vascolare la compresenza della bipenne e di Clitennestra è così frequente da risultare un attributo distintivo del personaggio, cfr. *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, s.v. *Klytaimestra*.

lasciarono la città con le altre donne, i bambini e i vecchi messi in salvo in Atene, ma rimasero a preparare il pane per i quattrocento concittadini e gli ottanta Ateniesi che dall'interno delle mura sostenevano gli attacchi (2.78.3).<sup>23</sup> E come loro, nel quindicesimo anno di guerra, alla fine dell'estate 417 a. C., le donne di Argo, anch'esse di parte democratica e anch'esse coadiuvate dagli schiavi e dagli artigiani inviati da Atene, temendo l'attacco degli Spartani in favore degli oligarchi, collaborarono alla costruzione delle lunghe mura fino al mare per permettere il trasporto dei viveri e gli aiuti degli ateniesi (5.5-6). Il modello di collaborazione era già stato praticato, secondo la sintesi di Tucidide nella *Pentecontaetia* (1.89-118), dalle donne ateniesi fatte rientrare da Trezene, dove erano state messe in salvo con i bambini, e impiegate nella ricostruzione delle mura per volontà di Temistocle vincitore di Salamina e contro le pretese degli Spartani (1.90.3).

Nel senso comune la guerra, come dice lo sposo di Lisistrata, è compito degli uomini.<sup>24</sup> E lo storico non manca di ricordare che le donne e i bambini con gli schiavi e le suppellettili più pregiate sono quasi sempre e dovunque trasferiti in luoghi più sicuri nell'imminenza dei pericoli maggiori. Dal passo appena considerato si evince chiaramente come nel 480 con l'invasione persiana dell'Attica, le Ateniesi fossero rifugiate a Trezene sulle coste del Peloponneso prospicienti la loro città. Ma dal racconto (1. 2-46) del primo anno di guerra, 431-430 a. C., e dell'invasione archidamica dell'Attica, si comprende come la messa in salvo delle donne, dei bambini e degli arredi più pregiati –comprese le porte in legno delle case– seguisse la direzione opposta dalla campagna e dai demi limitrofi verso la città, nel corso quell'inurbamento coatto che sarà una delle concause della peste (2.14).

Le donne e i bambini godono anche del rispetto e della protezione non solo dei concittadini, ma anche dei nemici: alla resa di Potidea, nel 430-429, quando era crollata la speranza di poter reggere all'assedio degli Ateniesi, nella «totale mancanza di cibo e quando

23 «E lasciamole governare! Basta un pensiero: sono madri e prima di tutto desidereranno salvare i soldati; e per il cibo, chi meglio di una madre può farglielo avere?». Aristofane, *Donne all'assemblea* 232-235, assegna l'argomento delle madri che salvano e alimentano a Prassagora che, *en travesti*, argomenta a favore dell'affidamento del governo alle donne.

24 Aristofane, *Lisistrata* 520: la protagonista riporta al probulo-commissario le parole del suo sposo che, citando le parole di Ettore ad Andromaca in *Iliade* 6.492, vuole dissuaderla dall'occuparsi della situazione politica, «via a filare e attenzione alla testa; tocca gli uomini occuparsi della guerra».

già alcuni cittadini si erano mangiati tra loro», le condizioni trattate prevedevano da parte di Atene che

i cittadini di Potidea, con le donne, i bambini e gli ausiliari, uscissero dalla città con una sola veste, le donne con due, e con un po' di denaro per il sostentamento [...] poi gli Ateniesi mandarono a Potidea dei loro cittadini come coloni e la riabitarono (2.70).

Ed è un atto di violenza non previsto dal codice di guerra, ma consueto e mal tollerato, la deportazione delle donne e dei bambini al centro delle *Troiane* di Euripide rappresentate pochi mesi dopo la conclusione dei fatti di Melo, narrati da Tucidide (5.84-116) fino agli ultimi atti di estrema violenza che sembrano risuonare nella tragedia:

arrivò da Atene un altro esercito al comando di Filocrate di Demea, e i Meli ormai erano stretti da assedio a tutta forza; verificatosi anche un tradimento, si arresero agli Ateniesi a condizione che questi decidessero dei Meli secondo la loro discrezione. E gli Ateniesi uccisero tutti i Meli adulti che catturarono e resero schiave le donne e i bambini, poi occuparono il territorio e vi insediarono 500 coloni (5.116.3-4).

Tucidide, coerente con le sue dichiarazioni di metodo e con la scelta di un narratore contemporaneo ai fatti, presente agli eventi e neutrale, non commenta i fatti di Melo, lasciando che la ferocia traspaia dal racconto della trasgressione. Ma Melo non è che un anticipo in tono minore e più asciutto del massacro di Micalesso, commentato con parole di forte riprovazione dallo storico e neppure tanto velatamente ascritto alla responsabilità degli Ateniesi. La strage fu perpetrata dai Traci, ma su istigazione di Diitrefe, precettato dagli Ateniesi a congedare i mercenari e a ricondurli nelle loro regioni per contenere le spese di guerra. Il momento, la fine del 413 a.C., per Atene è disperato: la spedizione siciliana è ormai alla catastrofe e

l'occupazione spartana di Decelea prosciuga tutte le risorse dell'Attica da cui fuggono più di ventimila schiavi, per la maggior parte artigiani, e in cui si perdono greggi, bestie da soma e cavalli. [...] I Traci, piombati su Micalesso, saccheggiarono le case e i templi e uccisero gli uomini senza risparmiare i più giovani né i più vecchi, ma ammazzando tutti quelli che incontravano, anche donne e bambini e le bestie da soma e tutti gli esseri viventi che vedevano. La genia dei Traci, della più feroce barbarie, quando prende coraggio è la più sanguinaria. Allora sorse un disordine non di poco conto e

fu chiaro che cosa fosse una strage. Piombati su una scuola di ragazzi, la più grande del luogo dove i ragazzi erano entrati da poco, li fecero a pezzi tutti. Questa disgrazia capitò più inaspettata e più terribile di ogni altra (7.27-29).

Per poche che siano le donne presenti, in gruppo o singole, negli otto libri delle *Storie*, la lista è sufficiente a confermare come la paura, nella storiografia tucididea, non sia un'emozione delle donne. E come sia invece un'emozione o una passione politica, provata e invocata dalle maggiori personalità attive all'interno di ciascuna *polis* e nei rapporti tra le *poleis* nei trent'anni della guerra del Peloponneso. Come, infine, la paura istantanea e il timore intervengano nella regolazione dei rapporti interpersonali e di quelli istituzionali, secondo il programma di Atena.

Non presentano tratti di paura le singole figure femminili che invece sono gangli importanti nelle reti parentali e di potere intrecciate attraverso gli scambi matrimoniali. Abbiamo già osservato il ruolo determinante di Ninfodoro, la cui sorella era andata in sposa a Sitalce, nella stipula dell'alleanza di Sitalce con Atene (2.67). E così, il nipote di Sitalce, Seute, attraverso le nozze con Stratonice, sorella di Perdicca re di Macedonia, contribuisce a chiudere la guerra tra Macedoni e Traci (2.101). E la regola non vale solo per le società tribali come molte etnie tracie sono considerate dai Greci di V secolo e neppure per i sistemi monarchici, come quello di Macedonia, dove la legittimità passa per i letti delle regine. Nei capitoli 125-128 del primo libro, il racconto analettico di Tucidide, di impianto erodoteo, risale al sacrilegio dei Ciloniani.<sup>25</sup> Muove da Cilone che, sposo della figlia di Teagene, tiranno di Megara, con l'aiuto del suocero aveva occupato l'Acropoli con i compagni, trascinati fuori dal tempio della dea e massacrati dagli Alcmeonidi da allora definiti impuri. Culmina con Pericle a cui la madre, qui senza nome, figlia dell'alcmeonide Ippocrate, il fratello del legislatore Clistene, aveva trasmesso al figlio l'appartenenza al nobile casato e il marchio dell'impurità che ancora lo segnava. E l'inserito di storia greca si chiude con lo spartano Pausania che, deposto dal trono e allontanato da Sparta, cerca di legarsi a Serse, il gran re di Persia, chiedendogli in sposa la figlia. Sorelle, figlie e spose sono anche le donne implicate nell'*affaire* dei Pisistratidi (6.55-59): l'innamoramento di Ipparco per Armodio, amasio di Aristogitone, e l'offesa di Ipparco alla sorella di Armodio invitata

25 Sulla controversa datazione del massacro dei Ciloniani, vedi Alessandro Giuliani, *Il sacrilegio ciloniano: tradizioni e cronologia*, «Aevum», 73, 1999, n. 1, pp. 21-42.

alla festa nel ruolo di canefora e poi rifiutata, sono le passioni private all'origine della cospirazione che conduce all'uccisione di Ipparco, falsamente –secondo Tucidide– interpretata e narrata come tirannicidio; Mirrina, sposa feconda di Ippia che era succeduto al padre Pisistrato era figlia del ricco ateniese Callia, e Archedice, figlia sua e di Ippia, data in sposa in vista di opportune alleanze al figlio di Ippocle, tiranno di Lampsaco legato al re persiano Dario, sono spose perfette. Lo attesta a Lampsaco l'epigrafe sul sepolcro di Archedice: «ebbe padre, marito e fratelli tiranni, ma non si lasciò mai andare alla superbia».

Le regine spose interferiscono talvolta non solo in virtù delle loro potenti ascendenze, ma anche per attitudini personali nell'esercizio del potere. La sposa di Admeto, re dei Molossi, accoglie Temistocle ostracizzato da Atene e in cerca di protezione, suggerendogli con astuzia una supplica patetica di memoria tragica<sup>26</sup> ed efficace da rivolgere al re: prendere tra le braccia il piccolo principe e sedersi sul focolare per ottenere clemenza (1. 136). Brauro, la sposa di Pittaco, re degli Edoni, al contrario, come le dee madri della *Teogonia* e le regine tragiche, ispira e sostiene nella città di Mircino, che passerà dalla parte di Brasida e degli Spartani, l'uccisione del suo sposo in combutta con i figli di un Goassi non altrimenti noto (4.107).

La paura appartiene alle donne assai meno di quanto appartengono a loro le successioni, gli intrighi di palazzo e la guerra di cui sanno affrontare con coraggio situazioni di emergenza, anche prendendo parte alla guerriglia. Senza voler forzare i pochi dati che Tucidide ci trasmette, senza spingersi con Pascal Payen –Payen ha però il merito di aprire a nuove riflessioni il quadro critico compatto e ripetitivo della minorità femminile– a considerare le donne parte integrante dell'esercito ancorché escluse dalle file dei combattenti schierati,<sup>27</sup> è necessario prendere le distanze dall'assunto persistente della misoginia che vizia ancora molti studi correnti. Le donne non sono l'assenza e il nulla della *polis* e non sono neppure i mostri del

26 La vicenda richiama la vicenda di Telefo al centro dell'omonima tragedia di Euripide e parodiata da Aristofane negli *Acarnesi*: Telefo, re di Misia ferito da Achille, avendo preso in ostaggio il piccolo Oreste, ottiene udienza di Agamennone che lo ammetterà al cospetto del suo feritore.

27 Pascal Payen, *Femmes, armées civiques et fonction combattante en Grèce ancienne. VII-IV siècle. a. C.*, «Clio», 2004, n. 20, pp.15- 41: «Mais aucun document, à notre connaissance, n'interdit d'inclure la sphère militaire parmi les préoccupations qui reviennent aux femmes, hormis, nous l'avons noté, la présence effective dans les rangs des combattants», p. 9 dell'edizione elettronica, <https://doi.org/10.4000/cli.1417>.

pensiero greco. Sono i soggetti-ombra forse, le forze che agiscono senza apparire e che agiscono più incisivamente, con maggiore forza costruttiva e talvolta eversiva, quanto meno appaiono.

*Abstract:* Lo studio percorre due linee parallele, seguendo il tema della paura e il tema delle donne nelle *Storie* di Tucidide. Tucidide individua la paura come fattore chiave del pensiero politico e delle relazioni interne alla *polis* e tra le *poleis*. Con uno scarto netto rispetto alla misoginia tradizionale della cultura greca, Tucidide non incrocia mai l'emozione della paura con le figure femminili ricordate nelle *Storie* per gruppi o individualmente. Le donne delle *Storie* non sono il prolungamento degli spaventosi mostri femminili che affollano i miti né delle assassine della tragedia. E non sono neppure i soggetti minori, fragili e spaventati dei cori tragici. A sorpresa, Tucidide colloca le donne degli anni di guerra in quadri di vita concreta, ora nel ruolo di vittime ora in quello aggressivo di combattenti nella guerriglia, in cui agiscono in secondo piano, ma da soggetti razionali e consapevoli, mai in preda alle emozioni.

The study runs along two parallel lines, following the theme of fear and the theme of women in Thucydides' *Histories*. Thucydides identifies fear as a key factor in political thought and relations within the polis and between poleis. In a sharp departure from the traditional misogyny of Greek culture, Thucydides never crosses the emotion of fear with the female figures remembered in the *Histories* by groups or individually. The women of the *Histories* are not extensions of the frightening female monsters that crowd the myths nor of the murderesses of tragedy. Nor are they the lesser, frail and frightened subjects of the tragic choruses. Surprisingly, Thucydides places the women of the war years in in concrete life settings, now in the role of victims now in the aggressive role of fighters in guerrilla warfare, in which they act in the background, but as rational and aware subjects, never in the grip of emotions.

*Keywords:* Donne, paura, politica, guerra, guerriglia; women, fear, politics, war, guerrilla warfare.

*Biodata:* Anna Beltrametti è stata professoressa di *Letteratura greca* e di *Drammaturgia antica* presso l'Università di Pavia. I suoi interessi sono focalizzati principalmente sulla letteratura del periodo classico, con particolare attenzione per la storiografia e il teatro attico del V secolo, e sulla letteratura ellenistico-imperiale di lingua greca tra I e II secolo d.C. A questo filone di ricerca principale affianca l'attenzione costante per la memoria dei testi greci nelle letterature e nel pensiero moderni e contemporanei con specifico riguardo ai temi femminili (annabelt@unipv.it).

Anna Beltrametti was professor of *Greek Literature* and *Ancient Drama* at the University of Pavia, Italy. She is especially interested in the literature of the classic period, with particular attention to Attic historiography and drama of the V century BC, and Hellenistic-imperial Literature in Greek of I-II century AD. Her research, however, includes constant attention for the memory of ancient Greek texts in modern and contemporary literature and philosophy with a focus on women's issues (annabelt@unipv.it).